



UNIVERSITA' POLITECNICA DELLE MARCHE  
FACOLTA' DI ECONOMIA "GIORGIO FUA"

---

Corso di Laurea triennale in Economia e commercio

**DALLA BAIA DI ASSAB AD EL ALAMEIN  
STORIA DI UNA IMPOSSIBILE AUTARCHIA**

**FROM THE BAY OF ASSAB TO EL ALAMEIN  
THE HISTORY OF AN IMPOSSIBLE AUTARKY**

Relatore:

**Prof. Roberto Giulianelli**

Rapporto finale di:

**Alfredo Ribighini**

Anno Accademico 2021/2022

## INDICE

Introduzione .....	1
C A P I T O L O I – LA NASCITA DEL COLONIALISMO ITALIANO .....	2
1.1 Dall’acquisto della baia di Assab alla politica aggressiva del governo Crispi .....	2
1.2 La battaglia di Adua – 1°marzo 1896 .....	4
1.3 La politica di raccoglimento del nuovo governo Di Rudinì .....	6
C A P I T O L O II – DALLA POLITICA COLONIALE DELL’ITALIA LIBERALE ALLA POLITICA COLONIALE FASCISTA .....	10
2.1 Premessa dell’occupazione italiana in Libia .....	10
2.2 La politica fascista in Libia .....	12
CAPITOLO III – DALLA NASCITA DELL’ IMPERO A.O.I. ALLA SCONFITTA ITALIANA IN AFRICA	15
3.1 La guerra per l’occupazione dell’Etiopia (1935-36) .....	15
3.2 La nascita della “Sovrintendenza agli scambi e valute” e dell’Autarchia in Italia .....	16
3.3 La guerra nel Nord-Africa e la battaglia di El Alamein .....	31
CONCLUSIONI .....	36
BIBLIOGRAFIA .....	37
RINGRAZIAMENTI .....	38

## **Introduzione**

Fin dalla sua nascita, il tentativo di autarchia italiana negli anni 1935/43 è stato oggetto di grandi discussioni. Poteva una nazione con scarsissime materie prime rendersi autonoma dalle economie del resto del mondo ed intraprendere da sola la strada della autosufficienza?

L'argomento della tesi è proprio questo.

Partendo da un'analisi storica di come l'Italia cominciò a muoversi tra due colossi coloniali, la Gran Bretagna e la Francia, ed i vari tentativi compiuti per trovare il suo posto tra le grandi potenze europee, prima con un governo liberale tra la fine del 19° secolo e l'inizio del 20° secolo, e dopo la prima guerra mondiale con un governo autoritario come quello fascista di Benito Mussolini, si proverà ad analizzare quelli che furono i tentativi del ministro Felice Guarneri per rendere l'Italia indipendente dalle importazioni dall'estero.

Nel 1° e 2° capitolo si illustrerà il percorso dello stato italiano nel cercare di avere dei possedimenti coloniali da poter sfruttare economicamente, ma soprattutto per avere un proprio territorio dove indirizzare gli emigranti in cerca di lavoro.

Nella parte centrale del 3° capitolo si analizzerà l'attività svolta dalla "Sovrintendenza per lo scambio e le valute" guidata da Felice Guarneri, nell'affrontare i problemi che sorgevano con le economie straniere.

Visto che tutta la storia di questa impossibile autarchia è incentrata sul periodo coloniale italiano, essa non si poteva concludere che con la battaglia di El Alamein, di cui nel 2022 ricorre l'80° anniversario.

## **CAPITOLO I – LA NASCITA DEL COLONIALISMO ITALIANO**

### **1.1 - Dall'acquisto della baia di Assab alla politica aggressiva del governo Crispi**

Il 15 novembre 1869 Giuseppe Sapeto acquistò, per conto della compagnia di navigazione Rubattino di Genova, alcuni territori attorno alla baia di Assab, per costituire un deposito di carbone, con cui rifornire le proprie navi.

Due giorni dopo, il 17 novembre 1869, venne inaugurato ufficialmente il canale di Suez.

Il 10 marzo 1882, il governo italiano acquistò dalla società Rubattino i territori della baia di Assab e nel giugno dello stesso anno, il primo ministro britannico riconobbe tali territori come possedimento italiano.<sup>1</sup>

Nel 1885 gli italiani aiutarono gli inglesi a domare la ribellione dei mahadisti in Sudan, ed in cambio ottennero il permesso di occupare militarmente il porto di Massaua. Il governo italiano motivò l'occupazione di Massaua con la necessità di rafforzare la presenza militare italiana nell'area, e garantire, in tal modo, un ritorno economico al paese. Per la prima volta si parlò di una convenienza economica per giustificare una impresa militare. Nel dicembre del 1885 ci fu la dichiarazione del governo italiano che Massaua era da considerarsi un possedimento italiano definitivo.

Dal 1886 in poi si assistè ad un continuo tentativo italiano di espansione lungo la costa fino ad Assab, e ad una lenta ma costante penetrazione verso l'entroterra, fino all'occupazione del fortino egiziano di Saati e del grosso villaggio di Asmara.

Il Negus Giovanni IV reagì mandando guerrieri al comando di Ras Alula a fronteggiare i militari italiani di stanza a Saati, i quali, dopo diversi scontri, chiesero aiuto al comando di Massaua, che inviò la colonna del colonnello De Cristoforis in loro soccorso. Il 26 gennaio 1887, a Dogali, la colonna dei soccorritori cadde in una imboscata tesa da Ras Alula, ed il colonnello De Cristoforis, 433 tra ufficiali e soldati italiani, ed alcune migliaia di ascari vennero uccisi.

---

<sup>1</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, vol.I: dall'Unità alla marcia su Roma*, A.Mondadori editori SpA, Milano 2001 p.121 e segg.

Il 2 maggio 1889 venne siglato un trattato di amicizia e commercio tra l'Italia e l'Etiopia che prese il nome di "trattato di Ucciali", dal nome della località dove fu sottoscritto (Wechale). Il 1° gennaio 1890, tutto il territorio occupato venne organizzato in una colonia unitaria a cui venne dato il nome di Eritrea, con capitale Asmara.

Nel 1888 venne firmato un accordo di protettorato con il sultanato di Obbia, e nel 1889 con il sultanato di Migiurtina. Tali accordi consentirono all'Italia di estendere il controllo su un migliaio di chilometri di coste, tra l'Oceano indiano ed il Mar rosso, sempre con il benestare della Gran Bretagna che, favorendo l'Italia, voleva arginare l'espansione coloniale della Francia.

Tra il 1890 ed il 1895 avvennero continui scontri di confine con i Ras etiopi, in cui vennero impiegate soprattutto truppe coloniali (Ascari). Con la presa di Cassala in Sudan il 17 luglio 1894 e la battaglia di Coatit nel Tigrè il 14 gennaio 1895, le truppe italiane si assicurano la completa disfatta di Ras Mangascià, sovrano del Tigrè.

A questo punto il Negus Menelik II radunò il suo esercito, ed avanzò nel Tigrè, la provincia Etiope più a nord e confinante con l'Eritrea. Iniziò così la grande offensiva delle truppe abissine contro quelle italiane.

Il 7 dicembre 1895, sull'Amba Alagi, il presidio del maggiore Toselli, composto da 2300 uomini, tra italiani ed indigeni, venne assalito da circa 30.000 guerrieri etiopi, e fu sopraffatto.

Dopo la sconfitta inferta agli italiani sull'Amba Alagi, il 15 dicembre 1895, Menelik assediò la cittadina di Macallè, difesa da 1350 uomini, di cui 1000 ascari, al comando del maggiore Giuseppe Galliano. Asseragliati nel forte Enda Jesus, gli italiani resistettero all'assedio fino al 22 gennaio 1896, quando, su ordine del generale Baratieri, consegnarono il forte al nemico ed ebbero un salvacondotto per rientrare.<sup>2</sup>

Nel mese e mezzo che trascorse fra lo scontro dell'Amba Alagi e la caduta di Macallè, giunse in Eritrea il grosso dei rinforzi, ossia 19 battaglioni delle varie armi e otto batterie di cannoni da montagna a tiro rapido. Ma i nuovi arrivi erano del tutto impreparati al terreno africano.

Nel giro di 75 giorni arrivarono al porto di Massaua 1537 ufficiali, 38.063 soldati, 8534 muli, e circa 100.000 tonnellate di materiale, trasportati da 57 navi. Il porto di Massaua

---

<sup>2</sup> Ivi, p.622 e segg.

non era attrezzato per ricevere tutto questo materiale e questi uomini, in così poco tempo.

In questa caotica situazione, dopo la perdita del forte di Macallè, l'esercito italiano continuò a fronteggiare l'esercito abissino, seguendone gli spostamenti sempre più verso Adua, ma non venendo mai a contatto con esso. Quella di Menelik non era però una ritirata. Ripiegando su Adua, egli si poneva soltanto nella migliore condizione per poter aggirare sulla destra lo schieramento italiano, ed invadere la colonia seguendo la "strada reale", cioè la via diretta che collegava Adua ad Asmara. Baratieri intuì questo pericolo e prese a sua volta in considerazione l'eventualità di un ripiegamento, sia per bloccare l'invasione dell'Eritrea, sia per migliorare le ormai drammatiche condizioni logistiche del corpo di spedizione italiano.

Quando il 21 febbraio Baratieri comunicò a Roma la decisione di ripassare il Belesa e ripiegare in Eritrea, non fece altro che affrettare la decisione del governo centrale di provvedere alla sua sostituzione con il generale Baldissera.

## **1.2 - La battaglia di Adua – 1° marzo 1896**

Baratieri, sempre più convinto della decisione di ritirarsi, il 23 febbraio diede inizio al ripiegamento del corpo di spedizione su Addi Caièh, città del sud dell'Eritrea. Ma mentre le salmerie erano già in movimento, revocò l'ordine di ritirata sotto la pressione dei suoi quattro brigadieri, in particolar modo del generale Albertone, che temeva "una grave depressione" del morale delle truppe, e del generale Ellena, giunto da pochi giorni dall'Italia, il quale interpretava così il malcontento degli ambienti militari in patria per il cattivo andamento della guerra.

Nel tardo pomeriggio del 28 febbraio, Baratieri riunì i suoi generali, i quali, chi più e chi meno, erano tutti propensi ad attaccare, anche perché false informazioni attestavano che il grosso dell'esercito etiope si stava ritirando, lasciando nella conca di Adua solo circa 25.000 uomini al comando di Ras Maconnen.

Baratieri divise il suo esercito in quattro colonne, e dal campo trincerato di Saurià iniziò la marcia verso Adua il 29 febbraio.

La colonna di destra del generale Dabormida, doveva puntare sul colle Rebbi Arienni.

Quella di centro del generale Arimondi, e la brigata di riserva del generale Ellena, che si sarebbe accodata ad un'ora di distanza, doveva concentrarsi nella conca di Guandapta.

Quella di sinistra del generale Albertone doveva raggiungere il colle Chidane Meret.

Tutte località comprese tra il monte Semaiata ed il monte Esciasciò, dove formare un fronte unico. Alle quattro brigate fu consegnato uno schizzo topografico del piano d'attacco, con tutti i nomi delle località errati.

Alle 3.30 Albertone raggiunse la posizione che gli era stata assegnata, chiamata nello schizzo del comando colle Chidane Meret, ma in realtà essere il monte Erarà. Ma anche se il nome era sbagliato, l'indicazione era esatta, ed Albertone non poteva non capire di essere giunto sulla posizione assegnatagli, con il monte Raio che lo sovrastava con la sua mole inconfondibile. Albertone invece vi sostò solo per pochi minuti, e riprese la marcia fino a spingersi al colle Addi Becci, dove schierò la sua brigata. Da qui mandò in avanscoperta il battaglione del maggiore Turrìto, che fu agganciato dalle avanguardie delle truppe abissine, ed alle 6.10 iniziò lo scontro.<sup>3</sup>

Alle 5.30 la brigata Dabormida si schierò sulla posizione assegnatagli, occupando il colle Rebbi Arienni. La brigata Arimondi, anziché essere alla sua sinistra, le era in coda, e la brigata Ellena, che sarebbe dovuta stare di riserva al centro dello schieramento, era a sua volta in coda alla brigata Arimondi. Della colonna Albertone, infine, che avrebbe dovuto costituire la sinistra dello schieramento, non si sapeva nulla.

Sopraffatto il battaglione Turrìto, gli abissini attaccarono la brigata Albertone, la quale resse bene allo scontro fino alle 10.30, dopodiché, finite le granate dei cannoni, fu circondata e distrutta.

Intanto la brigata Arimondi si era schierata sul monte Raio, e la brigata Dabormida fu inviata a portare soccorso ad Albertone. E qui avvenne il secondo grave errore della giornata. Seguendo le indicazioni del comando, Dabormida si mise in marcia verso il monte Sciauitò, che in effetti era il monte Dirian, e si incanalò nella stretta gola di Marian Sciauitò.

Superata e distrutta la brigata Albertone, Menelik e Ras Maconnen con i loro guerrieri superarono colle Addi Becci e si trovarono di fronte una nuova armata italiana, ancora più grande della precedente. Era la brigata Arimondi, che però venne spazzata via in meno di un'ora da un'orda di selvaggi scatenati e certi della vittoria finale.

---

<sup>3</sup> Ivi p. 663 e segg.

Alle 10.30 tutto il corpo d'operazione italiano era impegnato in combattimento, ma in tre località diverse, non collegate tra loro.

A mezzogiorno la battaglia del monte Raio era terminata, e gli abissini si riversarono contro la brigata Dabormida, che fu in breve tempo battuta.

Tutti i reduci delle quattro brigate si diressero verso la larga valle del Jehà. Dei 2000 fuggitivi, solo 800 riuscirono a ripassare il confine del fiume Belesa la sera del 3 marzo, e da qui Baratieri telegrafò a Roma e dette la sua versione sulla battaglia perduta.

### **1.3 - La “politica di raccoglimento” del nuovo governo Di Rudinì**

La notizia della disfatta giunse in Italia come un fulmine a ciel sereno, anche se nelle piazze italiane c'era molto nervosismo riguardo la politica coloniale. Re Umberto apprese la notizia a Napoli, dove il giorno prima si era recato a salutare alcuni reggimenti che si stavano imbarcando per l'Africa. A Roma Crispi convocò subito il Consiglio dei ministri e comunicò ai colleghi la notizia della disfatta. Nel primo pomeriggio del 5 marzo, a Montecitorio, presidiato dai Bersaglieri e da un distaccamento di artiglieria, Crispi annunciò le sue dimissioni.

Il nuovo governo era guidato da Di Rudinì, il quale precisò che non avrebbe mai seguito una politica di espansione coloniale, non aspirava a conquistare il Tigrè, e rinunciava alla formula equivoca del protettorato sulla Abissinia. Assicurò di volere la pace, ma di non aver fretta di stipularne una qualsiasi. Per questo motivo gli italiani dovevano prepararsi a continuare la guerra, ed a spendere altri 140 milioni per far fronte alle necessità militari fino a tutto dicembre. Il nuovo governatore dell'Eritrea, generale Baldissera, doveva limitarsi a difendere il territorio della colonia e liberare il presidio di Adigrat. Tale politica, detta "di raccoglimento", non soddisfò gli anticolonialisti, irritati oltretutto per il rifiuto del presidente del Consiglio di processare Crispi e i suoi ministri, e di trasferire in Italia il processo a Baratieri.

Il 4 marzo sbarcò a Massaua il Generale Baldissera, su incarico del governo Crispi, per portare il corpo di operazione alla vittoria, e per risolvere radicalmente la questione abissina. Baldissera, invece, si trovò di fronte ad una situazione che lui stesso definì "grave", con poche e disfatte forze, senza quasi artiglieria.



In tutto disponeva di 14 cannoni, 13.000 soldati italiani e 5.000 Ascari, tutta gente più o meno scossa dalla terribile sconfitta subita.

Baldissera comunicò a Roma di temere che l'esercito scioano sarebbe arrivato in Eritrea e si sarebbe stabilito tra Asmara e Gura. Lui avrebbe tentato di rafforzare le difese di Asmara, avrebbe mantenuto i presidi avanzati di Saganeiti e di Adi Ugri, e si sarebbe ritirato dai presidi di Adigrat (nel Tigrè) e Cassala (in Sudan).

Baldissera, in un primo tempo riorganizzò tutti i servizi, specialmente quelli logistici, concentrando le residue forze attorno ad Asmara e Ghinda. L'8 marzo sgombrò tutto l'Acchele Guzai e si ritirò sulla più sicura linea Asmara-Ghinda-Baresa, rinunciando temporaneamente a quasi metà dell'Eritrea. Era una lotta contro il tempo. Baldissera aveva bisogno di circa un mese per riorganizzare i resti del vecchio corpo di spedizione ed amalgamarli con la "divisione Heusch" che incominciava a sbarcare il 7 marzo.<sup>4</sup>

Ma sia gli Abissini a sud, che i Dervisci a nord, stavano portando avanti un'operazione sincronizzata e sembravano intenzionati a non concedergli respiro. Fra il 3 e l'8 marzo, Ras Maonnen si portò con 20.000 uomini ad Entiscio ed altri tre capi abissini raggiunsero il Belesa, tagliando la linea telegrafica con Adigrat.

Mentre gli Abissini manovravano per invadere la colonia seguendo la strada di Gura, i Dervisci dell'Emiro Ahmed Fadil attaccavano l'8 marzo il presidio italiano di Sabderat, 30 chilometri ad est di Cassala, con il chiaro intento di isolare la piazzaforte. Attaccato su due fronti, con una manovra abilmente combinata, Baldissera avrebbe voluto in un primo tempo abbandonare Cassala, per poter accorciare le frontiere da difendere, ma poi vi rinunciò e riuscì a rafforzarla con una grossa carovana di rifornimenti, ed ordinò al colonnello Stevani di accorrere con 2.500 uomini in aiuto dei 1.500 difensori della piazzaforte.

Se a nord, con i Dervisci, Baldissera decise di usare subito la maniera forte, a sud, con gli Abissini, egli giocò la carta delle trattative, per guadagnare tempo.

Il 6 marzo inviò il maggiore Salsa ad Adua con il pretesto della sepoltura dei morti, ma in realtà per negoziare la pace.

Salsa si incontrò con Menelik e Maonnen con i quali abbozzò un trattato che prevedeva:

1. confine dell'Eritrea al Mareb-Belesa-Muna

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 711 e segg.

2. esclusione di qualsiasi forma di protettorato sull'Etiopia
3. nomina nel Tigrè di un capo di gradimento dell'Italia
4. sgombero del Forte di Adigrat.

Sembravano condizioni decorose, ma, sentito il parere di Roma, Salsa ritornò al campo etiopico per perfezionare l'accordo alla luce delle modifiche apportate dal governo italiano. Salsa tentò di negoziare, ma ritornò con un nulla di fatto. Di Rudinì pretendeva che Menelik, per ottenere l'abrogazione del Trattato di Ucciali, sottoscrivesse l'impegno a non accettare il protettorato di qualsiasi altra potenza.

Quando, dopo il 21 marzo, il maggiore Salsa tornò per la terza volta al campo abissino per la firma del trattato, le trattative naufragarono, e lo stesso Salsa fu trattenuto da Menelik in ostaggio.

Sfumò la pace, ma in compenso Baldissera apprese che l'esercito abissino rinunciava ad invadere l'Eritrea, e che il 20 marzo aveva iniziato a ripiegare su Addis Abeba. Nel Tigrè, Menelik lasciò soltanto Ras Mangascià, Ras Alula e Ras Sebat con circa 12.000 uomini, schierati in parte lungo il Belesa, e in parte attorno al Forte di Adigrat.

La ritirata del Negus liberò Baldissera dalla preoccupazione di un'invasione dell'Eritrea da sud, e gli consentì di spostare la sua attenzione e i suoi sforzi verso nord, dove i Dervisci stavano chiudendo la loro morsa attorno a Cassala.

Fra il 28 marzo ed il 1° aprile, il colonnello Stevani, con una marcia estenuante da Agordat, concentrò a Sabderat tre battaglioni e la notte del 2 aprile, eludendo i Dervisci che assediavano Cassala, riuscì ad entrare nella piazzaforte con due battaglioni, ma il terzo battaglione venne attaccato.

Stevani radunò subito tutte le truppe all'interno del Forte, e con esse uscì a portare soccorso al sesto battaglione del maggiore Hidalgo, sconfiggendo il nemico.

Il 7 aprile, informati che gli abissini avevano rinunciato ad invadere l'Eritrea, anche i Dervisci abbandonarono Tucruf e si ritirarono definitivamente.

Il ripiegamento di Menelik e la liberazione di Cassala valsero in ogni modo a migliorare la situazione della colonia, che dal 4 aprile, con gli ultimi rinforzi giunti dall'Italia, poteva contare per la sua difesa su 40 battaglioni italiani e 7 indigeni, ossia su 1.313 ufficiali, 41.628 uomini di truppa in gran parte armati con il nuovo fucile modello 91,

62 cannoni e 10.313 quadrupedi. Con parte di queste forze, Baldissera costituì un nuovo corpo di operazione formato da due divisioni della forza complessiva di 16.717 uomini.

Al comando della prima divisione c'era il tenente generale Del Mayno e al comando della seconda divisione c'era il tenente generale Heusch.

Fra il 9 e il 12 aprile si compì il primo balzo in avanti verso Adigrat. La prima divisione raggiunse il Mai Seràu e la seconda rioccupò Addì Caiéh. Ma poi, per tutto aprile, l'avanzata subì una battuta d'arresto a causa delle difficoltà logistiche e per la carenza di viveri. Mentre a Massaua i viveri non sapevano più dove metterli, al fronte le carovane dei rifornimenti arrivavano saltuariamente.

Costituita una sufficiente riserva di viveri ad Addì Caiéh, il 30 aprile il corpo di operazione si rimise in marcia, puntando su Barachit e la frontiera del Belesa. L'avanzata da Senafe ad Adigrat, che si svolse in un lungo percorso di 58 chilometri fra il 2 e il 4 maggio, fu quasi senza storia. Più che un'operazione militare, sembrò una ordinata esercitazione.

Ad un telegramma in cui Baldissera chiedeva istruzioni, il governo Di Rudini rispose il 6 maggio che, essendo le forze avversarie rimaste quasi intatte, una volta evacuato e disarmato il forte di Adigrat, il contingente italiano avrebbe dovuto abbandonare completamente l'Agamè, ripiegando dietro i confini del Belesa-Muna. Dopo la distruzione di tutte le munizioni contenute nel forte e la riconsegna, fatta da Ras Mangascià dei circa 120 prigionieri italiani rimasti nel Tigrè, tra cui il colonnello Nava e il maggiore Salsa, il 18 maggio Adigrat venne consegnato allo "Scium dell'Agamè". La sera stessa del 18 maggio, a scaglioni, iniziò il ripiegamento del corpo di spedizione. Il 22 maggio gli ultimi reparti passarono di nuovo il confine del Belesa-Muna, che per 40 anni non verrà più violato dagli italiani. Si chiuse così un'epoca, durata più di un decennio, di disordinate operazioni, di offensive e ritirate, di ambizioni e di rinunce, di soprusi e di inganni, di compromessi e di ricatti.

Il 18 giugno cessò in Eritrea anche lo stato di guerra, mentre gli ultimi battaglioni si imbarcavano per l'Italia. Dopo il grande traffico di navi, di merci, di armi, di uomini, Massaua riprese la vita di piccolo porto di sambuchi, che non muterà per decenni, fino alla nuova avventura coloniale decisa dal fascismo nel 1935.

## **CAPITOLO II – DALLA POLITICA COLONIALE DELL’ITALIA LIBERALE ALLA POLITICA COLONIALE FASCISTA**

### **2.1 - Premesse dell’occupazione italiana della Libia**

Nel 1881, con una operazione a sorpresa, la Francia occupò la Tunisia. Tra il 28 aprile ed il 12 maggio, le forze francesi invasero e misero in sicurezza il paese africano, prima ancora della firma di un trattato di protezione, ma, tra il 10 giugno ed il 28 ottobre, dovettero reprimere una forte ribellione.

La Tunisia, all'epoca, era nelle mire coloniali dello Stato italiano. Esistevano forti legami di lavoro tra tunisini e siciliani. Molti siciliani, ma anche calabresi, napoletani, e sardi, si erano trasferiti in Tunisia così come molti tunisini erano venuti in Sicilia.

Gran Bretagna e Germania approvarono silenziosamente l'invasione del paese africano da parte della Francia, mentre l'Italia protestò invano.

Nel 1882, nel quadro del suo riposizionamento politico-diplomatico, l'Italia aderì alla Triplice Alleanza.

L'11 Maggio 1884, pervenne al governo italiano, da parte francese, l'offerta di una eventuale occupazione italiana di Tripoli.

Verso la fine del 1884, in gran segreto, si cominciò la preparazione per costituire un corpo militare di 30.000 uomini per sbarcare a Tripoli e Bengasi.

Nel 1898 i francesi stabilirono una importante base navale a Biserta. L'Italia, mediante trattative diplomatiche, cercò agganci con le maggiori potenze mediterranee per consolidare l'ormai antico consenso ad iniziative sulla sponda africana. Tripolitania e Cirenaica continuavano infatti a essere considerate dagli altri Stati europei, come facenti parte di sistemi e di accordi che le destinavano, in un futuro più o meno prossimo, ad interventi dell'Italia.

Passato il ciclone antifrancese di Crispi, anche Parigi strinse accordi con Roma (4 gennaio 1901 e 30 giugno 1902) per uno scambio di zone di influenza: la futura Libia per l'Italia e il Marocco per la Francia. Nel marzo del 1902 fu firmato un patto con Londra per la Tripolitania e la Cirenaica. Dopo la prima crisi marocchina e la conferenza di Algeiras, la prudenza italiana fra i contendenti principali, Germania e

Francia, preparò il terreno agli accordi di Racconigi nel 1909, con i quali lo Zar Nicola II dichiarò di considerare favorevolmente gli interessi italiani in Libia. Il consenso ad un intervento in Libia fu sostenuto, oltre che dal mondo della politica, da quasi tutte le classi sociali; dalla ricca borghesia, dagli industriali, dagli studenti; addirittura da gruppi socialisti riformisti, dai sindacalisti rivoluzionari, come pure da repubblicani e radicali. Soltanto gli anarchici e i socialisti rivoluzionari si opponevano, e i più accesi tra loro, Mussolini e Nenni, organizzarono in Romagna uno sciopero generale di due giorni.

Il favore dell'impresa fu stimolato anche dal capo del governo Giolitti, il quale, profondamente diverso da Crispi, era un organizzatore infaticabile, capace soprattutto di collocare tale impresa in un contesto internazionale.

Il 29 settembre 1911, l'Italia dichiarò guerra alla Turchia e sbarcò le sue truppe sul suolo libico, oltre ad inviare una flotta nel mare Egeo per occupare il Dodecaneso. La vicenda militare e finanziaria (100.000 militari impiegati ed un miliardo di lire spese) non fu esaltante perché l'interno della Libia non fu subito occupato per la resistenza degli arabi, ed occuparlo costò moltissimo tempo, denaro e vite umane. Tale resistenza sconvolse le aspettative degli italiani, convinti di essere accolti come liberatori dal pesante dominio turco, e stupiti di essere fermati da una opposizione armata lunga e intransigente.

La pace stessa con la Turchia, firmata a Losanna il 18 ottobre 1912, non contemplò la cessione del territorio, concedendo soltanto l'amministrazione civile e la permanenza di truppe. L'occupazione delle isole dell'Egeo, obiettivo strategico importante per la politica italiana nel Mediterraneo, fu molto ostacolata, e passò solo grazie alla mediazione della Germania.

Il 13 ottobre 1911, il maggiore generale Carlo Caneva, comandante del corpo d'armata speciale per l'occupazione della Tripolitania e della Cirenaica, al suo arrivo a Tripoli, emanò un lungo proclama nel quale affermò che gli italiani erano sbarcati in Libia per volere divino, per liberare la popolazione dal dominio turco. I libici sarebbero stati governati dai loro stessi capi; la religione, gli usi e le tradizioni sarebbero state rispettate.<sup>5</sup>

Chi si fosse ribellato contro l'Italia sarebbe stato severamente punito. Gli eventi che fecero seguito all'occupazione italiana provarono che i libici non avevano gradito affatto

---

<sup>5</sup> A. Del Boca, *Le guerre coloniali del fascismo*, G. Laterza & figli, Bari 1991, p.34 e segg.

tale occupazione, ed anzi, si erano uniti ai turchi formando un fronte islamico comune per combattere le forze cristiane di invasione.

Dopo la sconfitta subita nella battaglia di Sciara Sciatt, gli italiani perpretarono tra il 23 e il 26 ottobre 1911 un selvaggio massacro uccidendo donne, vecchi, e bambini. Tale massacro mostrò il volto ripugnante del colonialismo italiano e rivelò ai libici di essere minacciati da una guerra di sterminio, e che quindi era necessario combattere per sopravvivere.

La firma del Trattato di Losanna, nell'ottobre del 1912, tra la Turchia e l'Italia, lasciò i libici a fronteggiare il nemico da soli.

Da parte loro, gli italiani, per rendere stabile l'attività coloniale ed a causa degli improvvisi avvenimenti bellici sul vecchio continente, nominarono diversi notabili libici "consiglieri del governo, commissari amministrativi, direttori amministrativi nelle località di loro competenza", così da poter espandere la loro zona di occupazione. Con l'espandersi dell'occupazione italiana in Libia, cominciarono a manifestarsi nuovi tipi di rapporti tra coloro che collaboravano con gli italiani e coloro che si opponevano all'occupazione.

Dopo la riunione di Azizia, nel novembre 1912, dove i capi dei Mujahedin si incontrarono con i collaboratori degli invasori, per discutere sulle azioni da intraprendere dopo l'uscita della Turchia dal conflitto, fu deciso di continuare la lotta armata contro gli invasori.

Gli italiani da parte loro, cominciarono ad assoldare sempre più sbandati e predoni per farli combattere contro i Mujahedin, e questo portò ad una situazione estremamente pericolosa per il movimento di resistenza.

Dopo la battaglia di Qardabya nel 1915, dove gli italiani furono battuti dai Mujahedin, le forze di occupazione abbandonarono l'interno della Libia e ripiegarono sulle città costiere.

## **2.2 - La politica fascista in Libia**

Con l'avvento del fascismo al governo, riprese con forza la politica per la conquista totale della Libia.

Fu nominato governatore della Cirenaica il generale Bongiovanni, che, con il suo collega Giuseppe Volpi, industriale di massimo rilievo e governatore dal 1921 della Tripolitania, riprese la lotta con i Mujahedin per la conquista dell'entroterra libico. Al fine di realizzare una forte presenza italiana sul territorio, furono portati in Libia migliaia di lavoratori italiani, ai quali furono assegnati i fertili terreni del Gebel Akhdar, confiscati ai poveri pastori ed agricoltori libici. Nel quadro di questa italianizzazione della Libia, furono revocati tutti gli accordi stipulati con i Mujahedin in Tripolitania, e con Idris Senussi in Cirenaica, e i due governatori, con il pieno appoggio di Mussolini, optarono per la sola azione militare, lasciando ai libici la scelta di arrendersi senza condizioni o di esporsi ad un totale sterminio.<sup>6</sup>

Il generale Rodolfo Graziani inaugurò la sua opera in Libia partecipando alle spedizioni militari per la riconquista di tutta la Tripolitania e del Fezzan, campagne che si distinsero per l'estrema violenza con cui furono condotte ed il grande spargimento di sangue che causarono, cosicché egli divenne noto nel paese come "Graziani lo sterminatore" o come "il macellaio del Fezzan".

Il 18 dicembre 1928 fu nominato governatore della Libia il generale Badoglio, il quale decretò che il movimento della resistenza avrebbe dovuto essere eliminato entro cinque anni.

Fu lui ad ordinare a Graziani di spostare con la forza la popolazione del Gebel Akhdar e concentrarla in località deserte e desolate, al fine di separare i capi dei Mujahedin dalla vasta base popolare che li aiutava con rifornimenti, mezzi di trasporto e volontari. Oltre ad istituire i campi di concentramento, dove vennero rinchiusi circa 100.000 persone, con il loro bestiame e le loro masserizie, fu eretto un reticolato di filo spinato lungo tutta la frontiera con l'Egitto, dal mare fino a Giarabub, per interrompere i contatti fra i guerriglieri e il resto del mondo.

Furono arrestati tutti i notabili sospettati di infedeltà, e furono creati dei tribunali volanti che si spostavano di volta in volta per giudicare e condannare in direttissima gli accusati nei loro posti di residenza.

Tali provvedimenti causarono il crollo del movimento della resistenza, che, dopo aver raggiunto il suo apice nel 1930-31, cessò di esistere con la cattura di Omar Al-Mukhtàr,

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 176-182

capo del movimento. Dopo un processo-farsa, questi fu impiccato il 16 settembre 1931, davanti ad oltre 20.000 confinati nel campo di concentramento di Soluk.

Il popolo libico, che fin dall'inizio dell'aggressione aveva fornito il più ampio aiuto al movimento del Jihad, fu quello che pagò il prezzo più alto per la sua opposizione all'esercito italiano di invasione.

Oltre 60.000 persone morirono nei campi di concentramento, andò perso il 95% del bestiame appartenente alla popolazione del Gebel Akhndar, furono espropriati tutti i loro terreni più fertili per assegnarli ai lavoratori italiani. Quando infine i campi di concentramento furono aperti, i sopravvissuti non trovarono altro da fare che vagabondare nelle città, e divenire la mano d'opera a basso costo per la realizzazione di tutte le opere del fascismo in Libia.



## **CAPITOLO III – DALLA NASCITA DELL’IMPERO A.O.I. ALLA SCONFITTA ITALIANA IN AFRICA**

### **3.1 La guerra per l’occupazione dell’Etiopia (1935-36)**

Il 3 ottobre 1935 il generale De Bono oltrepassò i fiumi Mareb e Belese e cominciò l'invasione dell'Etiopia. Dopo tre giorni di marce forzate senza incontrare resistenza, gli obiettivi furono raggiunti; De Bono fermò l'avanzata e cominciò a fortificare le posizioni raggiunte. Su forte pressione di Mussolini, il 3 novembre De Bono riprese l'avanzata ed occupò Adua, Axun, Hausien, Macallè.<sup>7</sup>

Le perdite umane furono ridotte, ma De Bono era molto preoccupato per aver allungato di altri 90 km le linee di rifornimento. Non esistevano strade carrabili e gli italiani furono costretti a costruire una camionabile per assicurarsi i rifornimenti.

Il 14 novembre Mussolini fece sapere a De Bono di aver disposto la sua sostituzione con il maresciallo Badoglio, il quale giunse in colonia il 28 ottobre, ma anziché riprendere l'avanzata continuò la sistemazione delle strade per collegare le posizioni occupate con l'Eritrea. Intanto gli eserciti abissini si stavano avvicinando sempre più alle posizioni italiane. All'inizio di dicembre scattò la controffensiva e nel primo scontro a Dembeguinà gli etiopi batterono gli italiani e si ripresero tutta la regione desertica dello Scirè, giungendo fino alle porte di Axun.

Intanto Ras Cassa e Ras Sejun invasero il Tembien, ma vennero fermati dopo quattro giorni di aspri combattimenti sul passo Uarieu, la mattina del 24 gennaio. La prima battaglia del Tembien si concluse senza vincitori né vinti, ma entrambi gli eserciti si attribuirono la vittoria.

A sud, Ras Destà, dopo una marcia di 800 km giunse a metà dicembre 1935 presso le difese esterne del campo trincerato di Dolo, in Somalia. Graziani, che aveva seguito i suoi spostamenti tramite le intercettazioni telefoniche, gli andò incontro e lo mise in fuga. Gli italiani usarono largamente l'aviazione nella battaglia, che lanciò sugli abissini ingenti quantità di iprite ed altri gas tossici, ed alla fine occuparono la città di Neghelli.

---

<sup>7</sup> A. Del Boca, *Gli italiani in Africa orientale, vol II: La conquista dell'Impero*, A. Mondadori editore, Milano 2001, p.395 e segg.

A nord, dopo la battaglia del Tembien, Badoglio attaccò Ras Mulughietà nella provincia dell'Endertà e lo sconfisse nella battaglia dell'Amba Aradan.<sup>8</sup>

Anche qui vennero usate quantità enormi di gas tossici dagli apparecchi che coprivano l'avanzata degli italiani. Si combatté poi una seconda battaglia nel Tembien, dove Ras Cassa e Ras Sejun vennero sconfitti e messi in fuga. Fu la volta poi dello Scirè, dove Ras Immirù dette più filo da torcere agli italiani, ma venne infine sconfitto. Tutti i fuggitivi delle varie armate etiopiche si diressero verso la strada imperiale per Addis Abeba e raggiunsero il Negus Hailè Selassìè, che lasciato il quartier generale di Dessiè, stazionava a Quoram per affrontare in campo aperto gli italiani, nell'ultima decisiva battaglia. Lo scontro avvenne a Mai Ceu, ed il Negus fu sconfitto. I resti del suo esercito si dispersero nella foresta attorno al lago Ascianghi, ma vennero massacrati dall'aviazione con i gas asfissianti. Hailè Selassìè rientrò dopo quattro mesi di assenza ad Addis Abeba, ma dopo pochi giorni partì con la famiglia per Gibutti, dove si imbarcò per l'esilio.

### **3.2 - La nascita della "Sovrintendenza allo scambio delle valute" e dell'autarchia in Italia**

Con regio decreto legge 20/05/1935 n.654 venne costituita presso la Presidenza del Consiglio la "Sovrintendenza allo scambio delle valute" con a capo Felice Guarneri, già direttore della Confederazione degli industriali, e Presidente dell'Associazione tra le società per azioni italiane.

La costituzione della Sovrintendenza fu l'ultimo di una serie di provvedimenti presi dal governo fascista in materia valutaria e di commercio con l'estero tra il 1934 ed il 1935.

Il 1931 aveva costituito "l'anno della catastrofe" del sistema finanziario e monetario internazionale, ma il vero shock fu provocato il 21 settembre 1932 dalla svalutazione della sterlina e dalla sua uscita dal sistema aureo.

La lira subì, a fronte della svalutazione della sterlina e del dollaro, una rivalutazione reale di quasi il 5% annuo, passando nel 1934 da "quota 90" a "quota 60" circa, nel cambio con la sterlina.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Ivi, p. 548-564

<sup>9</sup> A. Gagliardi, *L'impossibile autarchia, la politica economica del fascismo ed il Ministero scambi e valute*, Rubettino editore srl, Soveria Mannelli 2006, p. 25

Allo scopo di assicurare la stabilità della lira furono emanati alcuni provvedimenti finalizzati a istituire una parziale disciplina dei cambi, e per quanto concerneva il commercio con l'estero fu introdotto un dazio di confine del 15% sulle merci importate. Quello delle esportazioni era uno dei problemi più urgenti da risolvere. Solo con le esportazioni si potevano pagare le importazioni di materie prime di cui l'Italia aveva bisogno. Per poter acquistare metalli, carbone, cotone, lana, gomma elastica, gli italiani dovevano esportare tessuti, agrumi, ortaggi ed automobili. Al fine di ridurre le importazioni, lo Stato doveva incoraggiare gli italiani a sostituire, quando possibile, il prodotto estero con quello nazionale.

Il deterioramento della bilancia dei pagamenti e la fuga dei capitali all'estero avevano pesanti ripercussioni sulle riserve della Banca d'Italia, ed il problema delle riserve, scrisse Mussolini il 25 luglio 1934 al ministro delle finanze Guido Jung, era il problema più grave da affrontare in quel momento.

La necessità di fronteggiare questa situazione di estrema emergenza condusse ad adottare misure di controllo sui cambi, anche perché l'unica alternativa realmente praticabile, la svalutazione, era scartata a priori dal regime per ragioni politiche e di prestigio internazionale, ma soprattutto per non minare la già scarsa fiducia dei risparmiatori e della comunità finanziaria internazionale. I provvedimenti valutari furono il primo atto della "svolta protezionistica" della politica economica italiana deteriorata non solo dai disavanzi della bilancia dei pagamenti, ma con tutta probabilità anche dai preparativi per la guerra contro l'Etiopia.

Con i provvedimenti del 16 febbraio 1935 e del 25 giugno 1935, il governo tentò di limitare le quantità dei beni importati dividendo le importazioni in quattro categorie di merci:

- beni importati su licenza (49%),
- beni importati con presentazione di bolletta doganale (34%)
- beni di importazione libera (1%)
- beni importati in regime di monopolio (16%)

Questi ultimi erano principalmente il carbone ed alcuni metalli, acquistati per conto dello Stato dalle Ferrovie.

Riguardo alle esportazioni furono introdotti due provvedimenti base: quello che vietava o limitava l'esportazione dei beni necessari al mercato interno, e quello di applicare una

speciale tassa di compensazione su quei prodotti esportati che non godevano della "clausola della nazione più favorita".

A partire dal 1934, analogamente a quanto avveniva nel resto d'Europa, il commercio italiano con l'estero fu regolato, per quote sempre più rilevanti, attraverso compensazioni. Il controllo di tali compensazioni veniva effettuato dall'Istituto nazionale per l'esportazione, che fu trasformato in seguito in Istituto nazionale per gli scambi con l'estero (ISE).

Col passare del tempo, nel sistema del regolamento delle compensazioni, si verificò un gran caos, e ciò convinse Mussolini ad istituire la "Sovrintendenza per lo scambio delle valute". Il sempre presente problema dell'importazione di prodotti non indispensabili da parte di privati cittadini, indusse il Ministro delle finanze Thaon di Revel ad emanare un provvedimento con il quale lo stato costituiva una forma parziale di monopolio per tutti i prodotti di largo consumo. Il sempre maggior contrasto tra Guarneri ed Azzolini, governatore della Banca d'Italia, portò Mussolini a trasformare alla fine del 1935 la Sovrintendenza allo scambio delle valute in "Sottosegretariato per gli scambi e valute". Da ente a carattere provvisorio, la Sovrintendenza divenne con il Sottosegretariato una struttura permanente dell'amministrazione dello Stato. Confluirono nel Sottosegretariato il personale della Sovrintendenza, quello dell'Istituto nazionale per i cambi con l'estero (INCE), e quello dell'Istituto Nazionale Fascista per il commercio estero (ICE).

Nel novembre 1937, il Sottosegretariato divenne Ministero, nel pieno della politica autarchica.

Il passaggio a Ministero era più che altro indice di apprezzamento da parte di Mussolini e dei vertici del fascismo, per l'importanza del compito svolto e dei risultati ottenuti.

Il periodo iniziale di attività dello "scambi e valute" fu caratterizzato dalla guerra d'Etiopia. Invano Guarneri esortò Mussolini a prendere provvedimenti drastici per contenere le spese militari. Il conflitto era ormai cominciato e ben poco si poteva fare sulle dotazioni di un esercito che mostrava gravi lacune nelle proprie dotazioni. Le banche statunitensi ed inglesi comunicarono alle maggiori banche italiane che, in caso di conflitto, avrebbero annullato le linee di credito messe a loro disposizione. Ancor prima dell'inizio della guerra, le banche italiane dovettero far fronte alle continue richieste di rimborso dei depositi presso le loro filiali all'estero. Con l'applicazione delle sanzioni da parte della SDN il 18 novembre 1935, l'Italia andò incontro all'isolamento

economico. Solo gli Stati Uniti e la Germania continuarono ad avere rapporti commerciali con l'Italia, in quanto non facevano parte della Società delle Nazioni.

Gli accordi di clearing furono sospesi con i paesi sanzionisti, mentre furono stipulati nuovi accordi con Germania, Ungheria e Svizzera. Parallelamente si cominciò a discutere di proposte organiche di riduzione delle importazioni, mediante la sostituzione dei beni importati con surrogati di produzione nazionale. Da quelle proposte avrebbe preso avvio la politica autarchica.

Il 5 ottobre 1936, con grave ritardo rispetto ai paesi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, a seguito della svalutazione avvenuta in settembre del franco francese, del franco svizzero, e del fiorino olandese, fu attuata la svalutazione della lira italiana.<sup>10</sup> A caldeggiare la svalutazione furono Guarneri e Thaon di Revel, convinti della necessità di riequilibrare i prezzi dei prodotti italiani con quelli del mercato internazionale per sostenere le esportazioni, in netto contrasto con un riluttante Mussolini, ancora legato al mito di "quota 90".

Finita la guerra, lo "scambi e valute" si trovò a fronteggiare la situazione dei rapporti economici tra A.O.I. e madre patria.

Anziché continuare ad esportare i propri prodotti verso altri paesi, l'Etiopia cominciò ad esportarli verso l'Italia, come pure i produttori italiani preferivano esportare verso l'Etiopia, piuttosto che verso il resto del mondo.

Nel 1937 si assistè ad un forte incremento delle importazioni, dovuto alla necessità di rimpiazzare le scorte utilizzate durante le sanzioni ed ai crescenti fabbisogni delle forze armate.

A gravare la situazione fu poi l'aumento dei prezzi di alcune materie prime, come il nichel e il rame, ma soprattutto l'eccezionale richiesta di grano, nel primo semestre dell'anno, causata dal cattivo raccolto del 1936.

Per fronteggiare la situazione, Guarneri ottenne l'autorizzazione da Mussolini di ridurre le importazioni nel semestre in corso, per un controvalore di un miliardo di lire, nonostante i seri rischi di ritorsione da parte di quei Paesi con i quali esistevano accordi commerciali.

Altri 750 milioni furono reperiti dalla sospensione per un trimestre del rilascio delle

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 94-95

licenze di importazioni, ed altri 250 milioni dalla riduzione di un terzo delle spese per la valorizzazione dell'impero.

Un lieve miglioramento della bilancia commerciale si ebbe verso la fine del 1937, per effetto della vendita all'estero di materiale bellico, della cessazione dell'importazione di grano, del ribasso dei prezzi di molte materie prime, come cotone, lana e metalli, ma soprattutto per i primi effetti dell'attuazione dei provvedimenti varati nei mesi precedenti per la riduzione delle importazioni.

Nel 1938 le esportazioni si mantennero stabili rispetto all'anno precedente, aumentando di circa l'1%, mentre le importazioni diminuirono del 20%.

Alle cause interne si aggiungeva poi il ribasso dei prezzi all'origine di quasi tutte le materie prime, effetto della tendenza recessiva palesatasi già nel finire del 1937. Progressi ulteriori, sebbene contenuti, si ebbero l'anno successivo. Il saldo negativo della bilancia commerciale del 1939 corrispose a circa il 40% del disavanzo del 1938, ed a meno di un quarto di quello del 1937. Il miglioramento del 1939 rispetto al 1938 era dovuto prevalentemente alla diminuzione delle importazioni del 10% circa, e dalla tenuta dell'esportazioni.

In riferimento all'orientamento degli scambi, il periodo 1936-39 confermò la crescita della quota del commercio con la Germania e con i paesi dell'area danubiana e dell'area balcanica. Si ridussero invece le esportazioni verso l'Europa occidentale, a fronte di una lieve ripresa delle importazioni, e si stabilizzarono gli scambi con gli Stati Uniti e con l'America Latina. Se Guarneri poteva essere soddisfatto per il mantenimento delle posizioni in precedenza raggiunte, ed in alcuni casi a migliorarle, per Alberto D'Agostino, responsabile della sezione valute nello "scambi e valute", diversi erano invece i motivi di grave preoccupazione.

Tra i principali, il direttore generale per le valute annoverava i minori introiti del turismo.

Nonostante la tenuta delle esportazioni ed il calo di circa il 10% delle importazioni, nel 1939 le entrate ordinarie scesero a 5.081 milioni di lire (81% del totale) a causa della minore quantità di valuta raccolta dalle banche, e dai minori introiti di noli e turismo. Sulle uscite gravavano invece, come nell'anno precedente, gli oneri sempre più ingenti per il transito delle navi attraverso il canale di Suez, e le forniture militari alla Spagna franchista. Per fronteggiare il drastico assottigliamento delle rimesse degli immigrati,

dovuto al progressivo deprezzamento della lira, che dissuadeva gli italiani all'estero ad inviare i propri risparmi in patria, l'Ince promosse, nella primavera del 1939, l'adozione di un cambio speciale a loro favore, la "lira emigranti", che assicurò fin dai primi mesi importi significativi.

Una crisi bancaria più contenuta rispetto a quella dell'anno precedente si verificò anche nel 1939, ad iniziare da marzo e raggiungendo il culmine in estate. Una nuova ondata di prelievi da parte dei depositanti, costrinse l'Ince ad intervenire di nuovo per salvare il Banco di Roma.

Le riserve Italiane continuarono a ridursi anche nel 1939. Nei quattro anni, dal giugno 1935 a giugno 1939, le uscite per coprire il saldo dei disavanzi ammontarono a 10 miliardi e 760 milioni di lire, tra titoli, crediti esteri, oro detenuto dall'istituto dei cambi, e riserve auree.

Le riserve della Banca d'Italia, rivalutate al cambio del 1939, passarono da 9.960 milioni (giugno 1935 ) a 3.050 milioni (giugno 1939). Secondo Mussolini, attaccato al mito dell'oro, le riserve auree dovevano essere difese a qualunque costo, ed era questa la strada che percorreva Guarneri, con il suo "scambi e valute". Bisognava spingere al massimo sulla leva della riduzione dei consumi civili, anche a costo di una ripresa delle emigrazioni verso il Sud America, il che avrebbe offerto il vantaggio di alleggerire la situazione del mercato del lavoro.

Nell'estate del 1937, Guarneri si fece promotore di una linea di politica economica apertamente deflazionistica. Stilò un vero e proprio manifesto in cui elencava i provvedimenti da prendere: insieme alla massima compressione dei consumi civili interni, bisognava diminuire le spese per l'impero, le spese militari, le spese per i lavori pubblici, quelle per l'edilizia, e quelle per gli armamenti.

Tutto ciò richiedeva un sempre crescente impiego di beni strumentali e di consumo, di cui era necessario rifornirsi all'estero.

Guarneri individuava dunque una correlazione diretta tra l'elevato deficit statale ed il passivo della bilancia dei pagamenti. Per intervenire sul secondo, si sarebbe dovuto ridurre drasticamente il primo. Se spinta troppo oltre, una siffatta politica di spesa pubblica, e Mussolini ne era consapevole, non poteva che produrre ripercussioni negative sulla ripresa produttiva e sul livello dei consumi, e conseguentemente sulla stabilità sociale. Se ne ebbe la prova più tangibile a proposito della drastica riduzione

dell'approvvigionamento del caffè nel 1936. La mancanza sul mercato di uno dei beni di più ampio consumo, provocò un grande malcontento della popolazione, fino a diventare nel 1938 "un piccolo dramma nazionale". In un promemoria del settembre 1935, ben prima dell'applicazione delle sanzioni, Guarneri fece presente che i provvedimenti introdotti con la svolta protezionistica, potevano non bastare a contenere i disavanzi sempre crescenti della bilancia commerciale. In attesa di una revisione degli accordi commerciali, non c'era altro modo per restringere le importazioni che quello di ostacolare i pagamenti delle stesse.

Tale provvedimento avrebbe dovuto colpire le importazioni dei manufatti non essenziali, ma sarebbe stato solo temporaneo perché, a lungo andare, i Paesi con i quali si avevano accordi commerciali, si sarebbero accorti della distinzione fatta nei pagamenti tra materie prime e prodotti finiti, ed avrebbero reagito colpendo le esportazioni italiane.

L'avvio vero e proprio dell'autarchia fu sancito da Mussolini il 23 marzo 1936 durante la seconda assemblea nazionale delle corporazioni.

Nel suo discorso, il capo del governo dichiarava di fatto aperta una nuova fase nella storia italiana. Le sanzioni imposte avevano innescato un mutamento irreversibile ed imposto un obiettivo: realizzare, nel minor tempo possibile, il massimo possibile di autonomia nella vita economica della nazione, premessa necessaria per una politica estera indipendente, sia per avere una reale autonomia politica, che per liberarsi nella misura più larga possibile delle servitù straniere, a partire soprattutto dal settore della difesa.

Proprio per verificare se l'Italia fosse in grado di realizzare la sua autonomia economica nel settore della difesa, Mussolini dichiarava necessario procedere all'inventario delle risorse disponibili, e del potenziale della tecnica e della scienza, compito per i quali aveva fondato il Consiglio nazionale delle ricerche. Per realizzare l'autonomia economica, si sarebbe dovuto varare un "piano regolatore della economia nazionale", con cui affrontare la nuova situazione.

Nel discorso sul "piano regolatore dell'economia", echeggiavano molti dei temi esposti un mese prima da Thaon di Revel al Gran Consiglio del fascismo: dalla necessità di raggiungere l'indipendenza economica come condizione per l'autonomia politica, allo stretto legame tra autarchia e guerra, al commercio estero come funzione statale.



Diversa era la posizione dello "scambi e valute", che, pur affermando di dover raggiungere il pareggio della bilancia commerciale sacrificando l'importazione dei prodotti finiti a favore delle materie prime, vedeva l'autarchia, più onerosa rispetto al libero scambio, adatta ad un'economia di guerra.

La vera novità dell'autarchia risiedeva nella ambizione di conciliare il pareggio nella bilancia dei pagamenti, con il potenziamento dell'apparato produttivo per il progresso tecnologico nell'industria base. Le misure di regolazione dei rapporti economici con l'estero si sommarono con gli interventi nell'economia interna finalizzati a "riallocare risorse in modo selettivo a favore delle industrie di base", di cui l'Italia sentiva una grande mancanza. I piani autarchici furono redatti tra il 1936 e il 1937 dalle corporazioni, ciascuna per il proprio settore di competenza, e fissavano, per le singole produzioni, gli obiettivi da raggiungere entro il 1941.

Furono compilate 40 relazioni riassuntive per le corporazioni delle industrie più importanti per la politica autarchica.

Solo alla fine del 1938 giunsero i risultati dei rilevamenti sul livello tecnologico delle aziende compiute dal CNR. Da tali dati emergevano le grandi arretratezze tecnologiche nella maggioranza delle imprese.

Una vera pianificazione riguardava soltanto una parte delle industrie di base: le attività minerarie, la metallurgia elettrica e termica di metalli ferrosi e non, l'estrazione ed il trattamento dei combustibili, l'energia elettrica, e una parte di prodotti chimici intermedi.

Importanza determinante nella pianificazione autarchica era ricoperta dal piano per l'energia elettrica, che avrebbe dovuto porsi alla base di tutto il sistema industriale autarchico.

I piani autarchici erano impostati in maniera differente tra loro. Alcune corporazioni avevano impostato i loro piani dal punto di vista di "autarchia valutaria", nel senso del raggiungimento della compensazione tra le importazioni e le esportazioni; altri invece erano impostati dal punto di vista più generale della "autarchia economica e integrale", implicante la completa autonomia dalle materie prime e dai semilavorati provenienti dall'estero.

I piani tenevano conto poi della diversità tra autarchia normale ed autarchia di emergenza. Si teneva conto quindi di un'eventualità, a breve scadenza, di entrare in

guerra, per cui il costo delle materie prime perdeva di valore rispetto alla necessità di averle o di produrle. Ne conseguiva inoltre la necessità di predisporre, in alcuni settori industriali, impianti adeguati per la produzione di elementi essenziali ai fini della difesa militare, ma che, in tempo di pace, non avevano una corrispondente importanza. La politica industriale autarchica, nel perseguimento di una tendenziale indipendenza economica nazionale, chiamava direttamente in causa la politica commerciale dello "scambi e valute". Se sin dall'inizio, il controllo dei contingenti di importazione consentiva di fatto, indirettamente, di stabilire gerarchie e priorità nelle assegnazioni, privilegiando determinate industrie o determinate produzioni, ora il problema si saldava con un intervento parallelo svolto dall'interno, mediante il controllo degli investimenti e la possibilità di indirizzarne i flussi. Le reciproche interdipendenze, tra la politica industriale autarchica ed il controllo degli scambi, non erano però nè univoche, né facilmente armonizzabili.

La priorità assoluta per Guarneri e gli uomini dello "scambio e valute" era la difesa delle riserve auree. Guarneri sosteneva, e lo confermò in più occasioni tra il 1937 e il 1939, che l'autarchia non doveva significare isolamento.

“Si trattava di intensificare i rapporti commerciali con tutti i paesi, e portarli al più alto livello possibile, sulla base di un equilibrio di cambi”. Egli poneva l'accento sulla importanza delle esportazioni, più che sulla riduzione delle importazioni. Il suo punto di vista era distante dal discorso mussoliniano e dal progetto di Thaon di Revel. La politica di autarchia economica, perseguita dal fascismo, mirava ad assicurare al nostro paese i mezzi fondamentali per la sua difesa, per la sua vita, per il suo sviluppo, in qualunque circostanza, e mirava a raggiungere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti.

Si trattava di scegliere in primo luogo se indirizzare gli investimenti preferibilmente verso i settori di base e le produzioni di surrogati sostitutivi delle materie prime estere, o se verso le industrie esportatrici. Anche in merito alla necessità di incentivare l'afflusso in Italia di capitali esteri, Guarneri non trovò l'immediato consenso del mondo bancario. Nel corso della discussione fu ribadito che l'unico mezzo per finanziare i piani autarchici del regime era quello di fare ricorso al risparmio interno, con la sola ed altrettanto significativa eccezione di Azzolini. Secondo il governatore però, contrariamente a quanto sostenuto da Guarneri, si avevano scarse possibilità di irrobustire la nostra economia con l'apporto di capitali esteri.

La linea dello “scambi e valute” alla fine prevalse, e nel dicembre del 1937 vennero presi due provvedimenti che puntavano a fare dell’Italia “un paese rifugio di capitali”, e furono salutati all’estero come un primo e decisivo passo verso il ritorno ad un regime di libertà dei cambi:

- a) l’istituzione di “conti liberi” riservati ai residenti all’estero, o a cittadini stranieri residenti in Italia
- b) la detassazione degli investimenti di capitali esteri in Italia.

I risultati dei provvedimenti furono seriamente compromessi dalla crisi interna delle principali economie, che aveva inaridito ogni possibilità di entrata in Italia di capitali sia a lungo che a breve termine, e dalla crescente tensione nel quadro politico internazionale.

In ogni caso, era la ricerca di un equilibrio della bilancia dei pagamenti, e non anche il sostegno allo sviluppo delle industrie di base, l’obiettivo dello “scambi e valute”. Da qui l’inevitabile contrasto tra “autarchia valutaria”, obiettivo del sottosegretariato poi ministero, e “l’autarchia economica integrale”, promossa attraverso i piani settoriali.

Per la realizzazione della autarchia economica integrale era necessario un fabbisogno finanziario straordinario.

Oltre un quarto era a carico dello stato, sotto forma di finanziamenti diretti e di contributi indiretti, quali modifiche del regime fiscale, esenzione dalle tasse, agevolazioni sui trasporti, sostegno dei prezzi, protezioni doganali, divieti di importazione, incentivi all’utilizzo di materie prime nazionali, a cui erano da aggiungere spese non conteggiate come le sovvenzioni al CNR, o agli istituti universitari impegnati in ricerche attinenti alle “produzioni autarchiche”: era un onere particolarmente ingente per la finanza pubblica, già gravata dalle elevate spese per l’impero e per la difesa.

Oltre a tutti questi problemi, che rendevano di difficile realizzazione una autarchia economica integrale, era necessario rivedere ed attuare restrizioni ai programmi navali, a quelli dell’aeronautica, delle ferrovie dello stato, ed ai fabbisogni dell’Africa orientale.

Secondo le parole di Guarneri e D’Agostino, bisognava quindi rivedere, ancora una volta, i programmi di spesa in modo da renderli sempre più adeguati alle effettive possibilità del paese.

Un discorso a parte merita la politica economica praticata nell'Africa orientale nel 1936-37. Nel primo anno dell'impero, infatti, uno dei problemi principali da affrontare dallo "scambi e valute" fu il problema delle ingenti spese dell'amministrazione del viceré Rodolfo Graziani. Una politica che minacciava di compromettere definitivamente la faticosa opera di riassetto valutario attuata dal governo fascista.<sup>11</sup>

Al di là dei costi legati al conflitto etiopico, la cui durata si protrasse senza soste fino al tramonto del dominio italiano, ben oltre dunque la proclamazione dell'impero (9 maggio 1936), la nuova colonia assorbì, una quantità incontrollata di capitali pubblici, coperti per meno della metà da entrate tributarie proprie.

Ad aggravare la situazione contribuì l'istituzione di un "bilancio aperto", come fu chiamato, nel quale, per "superiori ragioni di ordine nazionale", non vi era alcun limite alle spese coloniali.

Nel corso dei quattro anni precedenti l'inizio della seconda guerra mondiale, furono complessivamente stanziati per l' Etiopia circa 46 miliardi di lire .

Guarneri decise di mandare in Africa Orientale due suoi giovani funzionari, Enrico Cuccia e Giuseppe Ferlesh, per seguire da vicino le enormi spese della colonia . Lo stringente controllo delle reali necessità valutarie dell'Africa italiana , incontrò la netta resistenza degli uomini di Graziani i quali presero di mira Enrico Cuccia, e lo coprono di calunnie e accuse.

Lo stesso Graziani scrisse al ministro Lessona chiedendo regole più precise e ponderate, che non dessero adito a dubbi e malintesi, ma soprattutto chiedendo la sostituzione di Cuccia con un funzionario di maggiore serietà. Nonostante l'integrale difesa dell'operato del proprio funzionario, Guarneri acconsentì ad inviare in Africa un ispettore per compiere accertamenti sull'operato di Cuccia.

L'ispettore Arturo Colombo, dopo una rapida inchiesta, comunicò che gli addebiti mossi a Cuccia erano in sostanza privi di fondamento. A metà di giugno Guarneri poté comunicare a Mussolini che le indagini su Cuccia si erano concluse senza rilevare alcunché a carico del funzionario, ma che comunque aveva disposto la sostituzione del medesimo.

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 171-174

Da quel momento, anche grazie alla sostituzione di Graziani avvenuta alla fine dell'anno, gli esborsi valutarî per l'Africa orientale furono ricondotti a dimensioni assai contenute.

Per migliorare la situazione delle riserve, a partire dalla metà del 1937 Guarneri elaborò una serie di misure con cui arginare le richieste di valuta da parte delle amministrazioni dello Stato. Esortò il ministro delle comunicazioni Benni a limitare l'acquisto di carbone e metalli ferrosi all'estero, cercando di realizzare nei sei mesi successivi un risparmio di 100 milioni di lire. Il ministro per gli affari esteri, Galeazzo Ciano, fu invitato genericamente a formulare "proposte concrete di economia nelle spese all'estero"; il ministro delle corporazioni Lantini fu invitato a ridurre di almeno 100 milioni l'acquisto di oli minerali, e a concedere autorizzazioni soltanto agli impianti meno onerosi in termini di valuta; il commissario generale per le fabbricazioni di guerra, generale Dallolio, fu invitato a contenere a 10 milioni mensili le importazioni di beni con pagamento in divisa.

Al sottosegretario di Stato alla guerra Pariani fu ordinato di utilizzare soltanto grano nazionale per il rifornimento di farina e pasta alle forze armate dislocate in Africa orientale, a rinunciare in modo assoluto all'acquisto di automezzi esteri, a rinunciare ad ogni approvvigionamento di lana estera per le forniture militari. Il Sottosegretario per l'aviazione Valle avrebbe dovuto ridurre i consumi della benzina avio e ricondurli entro i limiti fissati nei programmi dei mesi precedenti.

Tutte le lettere scritte da Guarneri furono fatte firmare a Mussolini, secondo una collaudata esperienza, in modo da evitare che queste incontrassero rifiuti e sotterranei boicottaggi. Tutti i destinatari tentarono tuttavia di contrattare le richieste di economia avanzate da Guarneri, pur dimostrandosi pienamente disponibili alla collaborazione.

In complesso, questi provvedimenti per così dire "straordinari" promossi da Guarneri, unitamente ad una più attenta e stringente azione di vigilanza dello "scambi e valute", contribuirono a ridurre in misura considerevole le uscite valutarie per la spesa dello Stato.

Un campo particolarmente difficile in cui Guarneri fu chiamato a muoversi, fu quello relativo ai rapporti con l'amministrazione militare. Questa godeva di un certo potere contrattuale nel formulare le sue richieste, soprattutto se motivate dal fatto che erano al fine della difesa nazionale.

Guarneri cercò di dissuadere il generale Dallolio dall' intraprendere azioni per portare alla nazionalizzazione delle imprese che producevano energia elettrica, ritenuta un bene prezioso in questo periodo in cui soffiavano venti di guerra.

Cercò poi di ricostituire le scorte, sia rotative che intangibili, tanto care ai militari, tramite contratti di clearing stipulati soprattutto con la Germania, evitando di fare acquisti sul mercato libero, che avrebbero causato un esborso della tanto preziosa valuta. Cercò inoltre di favorire le aziende che producevano armamenti destinati all'esportazione, piuttosto che quelle che lavoravano esclusivamente al programma di riarmo delle forze armate.

Questa politica di attesa nel ricevere le materie prime, causò dei dissapori tra lo stesso commissariato COGEFAG, guidato dal generale Dallolio e le amministrazioni delle tre Armi, soprattutto con la Regia Marina che all'epoca stava costruendo 2 corazzate, 12 esploratori e numerosi sommergibili.

Nei mesi successivi alla conclusione della guerra d' Etiopia e alla revoca delle sanzioni (4 luglio 1936), il numero degli accordi di clearing stipulati dall'Italia fece registrare un significativo incremento. Al momento dell'entrata in vigore delle sanzioni, l'Italia aveva accordi di compensazione generale con 12 paesi.

In seguito alle sanzioni, gli accordi furono sospesi ad eccezione di quelli riguardanti la Germania e l'Ungheria, mentre ne venne stipulato uno con la Svizzera. Revocate le sanzioni, il governo italiano considerò decaduti gli accordi precedentemente sospesi, a causa della lunga mancanza di applicazione.

L'Italia risultava fortemente debitrice verso l'estero per le importazioni avvenute prima delle sanzioni, ed al tempo stesso aveva la necessità di ricostituire le scorte di materie prime e prodotti esteri consumate nel periodo del conflitto. Aveva inoltre la necessità di incrementare le proprie esportazioni, penalizzate dai provvedimenti della "Società delle Nazioni".

I paesi ex-sanzionisti avevano la necessità di raggiungere un accordo con l'Italia per recuperare i crediti bloccati, oltre che riattivare flussi di scambio in molti casi considerevoli, e per anticipare gli effetti di una svalutazione della lira che appariva nell'estate del 1936 sempre più probabile. Il governo italiano riuscì in qualche modo ad ottenere quote aggiuntive delle proprie esportazioni nei nuovi contratti di

compensazione, e cercò di rafforzare la propria penetrazione economica nei paesi dell'area balcanica e danubiana.

Però, dopo l'annessione dell'Austria da parte della Germania il 12 marzo 1938, tale tentativo decadde di fronte alla massiccia presenza di aziende tedesche nelle aree suddette.

Le sanzioni solleccitarono gli accordi italo-tedeschi portandoli a dimensioni che non avevano paragone con nessun altro clearing stipulato dall'Italia. Enormi erano le quantità di materie prime e macchinari importati dall'Italia, ma grazie alle partite invisibili (principalmente turismo e rimesse degli emigrati), essa riuscì a riequilibrare il disavanzo del saldo commerciale.

Molti gruppi economici italiani spostarono la loro attenzione e i loro affari verso la Germania, tralasciando gli accordi intrapresi in precedenza con Francia, Inghilterra e Stati Uniti.

Al di là delle frequenti dichiarazioni di facciata sui destini comuni, non pochi erano però i motivi di attrito tra i due paesi. Uno dei problemi principali riguardava "la Punta" che l'Italia pagava in divisa alla Germania in base agli accordi del 1934.<sup>12</sup>

La "Punta", inizialmente equivalente al 10% del valore degli scambi, poi ridotta al 7,5%, serviva a compensare la quota di materie prime acquistate in divisa, contenute nei prodotti tedeschi esportati in Italia, ed a permettere alla Germania di assicurare il pagamento degli interessi dei prestiti esteri in favore degli italiani.

Dal primo ottobre 1934 al 20 aprile 1937, la Punta aveva comportato un trasferimento di valuta verso la Germania di 326 milioni di lire, mentre per l'anno 1937 era previsto un trasferimento di 150 milioni. Con l'aumento degli scambi era prevedibile, per gli anni successivi, un esborso annuo di divisa pari a 250 milioni.

L'abolizione della Punta fu perciò indicata da Guarneri come uno degli obiettivi centrali nelle trattative con i rappresentanti tedeschi.

Dalla percentuale sulle esportazioni tedesche in Italia, si passò ad una tassa fissa annua di 100 milioni, per poi essere ridotta notevolmente nell'importo nel 1939. Solamente dal 1° gennaio 1940 fu abolita completamente.

In tutta la vicenda, la dirigenza dello "scambi e valute" ebbe un ruolo determinante. Fu infatti Guarneri a denunciare a Mussolini le forti ricadute negative della Punta sulla

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 207-210

situazione valutaria italiana, ed ha coinvolgerlo personalmente nelle trattative con la Germania.

Oltre alla questione della Punta, a preoccupare Guarneri era anche l'andamento complessivo del clearing con la Germania che, dalla metà del 1936 alla fine del 1939, fece registrare un attivo, da parte italiana, del saldo complessivo.

Tale saldo positivo era alimentato dall'elevato attivo italiano delle partite invisibili, risultato del consistente afflusso turistico in Italia e, dal dicembre 1937, dalle rimesse degli operai emigrati in Germania, che si sommano a quelle di milioni di emigrati in Europa e nelle Americhe nei decenni precedenti.

Tale saldo creditore italiano comportava il congelamento dei debiti e il ritardo nei pagamenti degli esportatori.<sup>13</sup> Esso costituiva l'elemento più manifesto di quella "politica d'indebitamento" attuata dalla Germania per accaparrare risorse all'alleato senza proporzionali contropartite.

In quel periodo di tensione nei rapporti commerciali, anche le esportazioni tedesche di carbone verso l'Italia si ridussero di volume, tanto che l'Italia fu costretta a rivolgersi all'Inghilterra ed al Belgio per le proprie necessità. La Germania, tramite il ministro dell'economia Walter Funk, avanzò l'idea che la collaborazione tra i due paesi sul terreno economico avrebbe dovuto svilupparsi in direzione di una piena complementarità: l'Italia avrebbe dovuto potenziare la propria produzione agricola e specializzarsi in produzioni tradizionali a basso contenuto tecnologico, mentre la Germania avrebbe rafforzato la produzione di livello tecnologico medio-alto; entrambi avrebbero dovuto quindi impostare le proprie politiche economiche anche in funzione delle esigenze dell'alleato.

La proposta, cui si accompagnava il progetto di agganciare la lira al marco, creando così un'area del marco contrapposta all'area della sterlina, implicava per l'Italia l'abbandono della politica industriale autarchica e, in generale, qualsiasi velleità di rafforzamento della base industriale e di potenziamento dei settori strategici.

Fu Guarneri in prima persona ad impostare la risposta italiana ai disegni egemonici di Funk, rivendicando all'Italia il diritto di attuare una politica economica pienamente autonoma.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 211



Pienamente appoggiato da Mussolini, Guarneri si rifiutò di andare a Berlino per discutere i termini dell'accordo. Le pressioni tedesche per instaurare tale tipo di rapporto durarono per tutto il 1939, sempre respinte da parte italiana. Solo con l'inizio della guerra, l'Italia si dovette assoggettare alle richieste tedesche.

Ma ormai il compito dello "scambi e valute" si era esaurito, e Guarneri, licenziato da Mussolini, fu sostituito da Raffaello Riccardi, fondatore nel 1920 del "fascio di Pesaro" ed uomo di spicco del regime. Guarneri, poco dopo, divenne presidente del Banco di Roma, ed anche D'Agostino, giunto al termine del suo mandato nello "scambi e valute" ritornò alla Banca commerciale.

I due artefici dello "scambi e valute" tornarono quindi al mondo del credito, da dove provenivano; in seguito non avrebbero più ricoperto alcun incarico istituzionale. A posteriori, lo stesso Guarneri avrebbe attribuito il suo allontanamento dal ministero non alla insofferenza crescente verso la burocrazia, ma alla "incompatibilità con le direttive politiche del tempo", e principalmente alle sue resistenze verso la politica filotedesca e verso i programmi bellici.

### **3.3 - La guerra nel Nord-Africa e la battaglia di El-Alamein**

All'inizio della guerra, il 10 giugno 1940, i soldati italiani presenti in Libia erano di gran numero superiore a quelli inglesi presenti in Egitto. Erano male armati, disorganizzati e non possedevano un adeguato numero di mezzi di trasporto. Per la maggior parte appartenevano a divisioni di fanteria, e per avanzare, erano costretti a farlo a piedi, a marce forzate. Nonostante ciò, su pressione di Mussolini che voleva portare avanti una guerra parallela a quella della Germania, tra settembre ed ottobre, il generale Rodolfo Graziani ordinò l'attacco e portò i suoi uomini in Egitto, fino a Sidi El Barrani, 90 km oltre il confine.

Un deciso contrattacco inglese, appoggiato da mezzi corazzati, unità meccanizzate, e da una forte copertura aerea (operazione Compass), travolse le divisioni italiane, ed occupò quasi tutta la Cirenaica. I prigionieri furono circa 115.000, furono distrutti circa 400 carri, e vennero catturati circa 1.500 cannoni.

Costretti a continue ritirate, il morale dei soldati italiani era bassissimo, ma gli inglesi non poterono approfittare della situazione ed occupare anche la Tripolitania, perché dovettero trasferire molti uomini e mezzi in Grecia, attaccata il 28 ottobre dall'Italia.

Mussolini, constatando la gravità della situazione, e comprendendo la profonda crisi in cui si trovavano in quel momento i suoi soldati, accettò a malincuore l'offerta d'aiuto da parte di Hitler.

Una armata tedesca, totalmente corazzata e meccanizzata, addestrata per la guerra nel deserto, fu inviata in Libia, con il nome di *Africakorps*. Al comando fu posto il generale Erwin Rommel, un brillante ufficiale che si era distinto durante l'attacco alla Francia con la sua "divisione fantasma".<sup>14</sup>

Appena sbarcato a Tripoli, Erwin Rommel iniziò una serie di abili contrattacchi, che gli permisero di riconquistare tutto il terreno perduto, ad eccezione del porto di Tobruk.

Seguì poi un altro contrattacco inglese (operazione *Crusader*, 18 novembre 1941-30 dicembre 1941) che costrinse nuovamente gli italo-tedeschi ad abbandonare la Cirenaica.

All'inizio del gennaio 1942 gli inglesi si trovavano saldamente attestati nella parte orientale della Libia, mentre gli italo-tedeschi, rimasti in Tripolitania con pochi mezzi, erano schierati sulla difensiva.

Rommel ricevette però nuovi cospicui rifornimenti, con i quali iniziò una potente offensiva che colse le forze inglesi totalmente impreparate.

Per essere sicuro che la notizia dell'attacco non trapelasse, Rommel tenne segreto il giorno e l'ora dell'offensiva e solo la mattina del 21 gennaio fece affiggere su tutte le case cantoniere della Tripolitania l'ordine di attacco stabilito.<sup>15</sup>

Anche il generale Bastico seppe dell'attacco in questo maniera, ed andò su tutte le furie. Fece rapporto a Roma e dopo pochi giorni arrivò Cavallero a Marsa El Brega per chiedere spiegazioni a Rommel a proposito del suo strano comportamento.

Rommel non ascoltò affatto Cavallero e le direttive di Roma. Furono riprese Agedabia, Bengasi, El Mechili, Derna, Ain El Gazala, ed infine, il 21 giugno, Tobruk.

Grazie alle scorte di carburante trovate a Tobruk nei depositi inglesi, anziché fermarsi come era nei piani per poter sferrare l'attacco contro Malta, Rommel riprese l'offensiva

---

<sup>14</sup> D. Irving, *La pista della volpe*, A.Mondadori editore, Milano 1979, p. 55-69

<sup>15</sup> A. Petacco, *L'armata nel deserto*, A.Mondadori editore SpA, Milano 2017 p. 89-96

contro i resti dell'VIII armata superando Bardia, Sollum, Sidi El Barrani, Marsa Matruh, Fuka. Ad El Alamein l'VIII armata si fermò e prese posizione su una linea fortificata che andava dal mare alla depressione di Bab el Qattara. Era questa una linea difensiva estrema che gli inglesi avevano preparato già nell'anno precedente, da utilizzare nel caso in cui le cose fossero andate male contro gli italo-tedeschi. Distava appena 88 km da Alessandria e rappresentava l'ultimo baluardo da opporre a Rommel ed alla sua armata.

Il 1° luglio Rommel attaccò a nord con la 90° div. leggera tedesca tra El Alamein ed il costone di Ruweisat, mentre a sud andarono all'attacco la 15° panzer, la 21° panzer ed il XX° Corpo Italiano.

Il 2 luglio, nel tentativo di superare lo schieramento inglese e portarsi alle spalle del nemico, Rommel spostò nel settore Nord la 15° e la 21° panzer a supporto della 90° div. leggera, ma gli inglesi resistettero ai ripetuti assalti. Il 3 luglio ci fu un ultimo tentativo tedesco di superare lo schieramento avversario, ma il piano non riuscì. Anche a sud l'avanzata degli italiani fu respinta.

I giorni seguenti furono utilizzati dai due eserciti per fortificare le rispettive posizioni. Dalla Germania fu trasferita in Africa la 164° divisione leggera ed alcuni battaglioni paracadutisti della brigata Ramcke, mentre dall'Italia giunse la divisione paracadutisti Folgore del generale Fratini.

In campo inglese, durante i primi giorni di agosto, il generale Auchinleck fu sostituito con il generale Montgomery.

Il 30 agosto Rommel tentò un nuovo assalto allo schieramento inglese ad Alam El Halfa con l'obiettivo di aggirare le truppe nemiche, per poi dividere l'Afrikakorps in tre colonne e puntare direttamente su Alessandria, sul Cairo e sul delta del Nilo.

Il 31 agosto fu sospeso il piano di aggirare gli inglesi per mancanza di carburante e fu tentato uno sfondamento frontale. Il 1° settembre, preoccupato di non avere carburante per un eventuale ripiegamento, Rommel sospese inspiegabilmente l'attacco, anche se i panzer tedeschi avevano superato ormai diversi avamposti inglesi.

Il 23 settembre, stanco ed ammalato, Rommel tornò in Germania per curarsi e fu sostituito dal generale Georg Stumme. Questi seguì alla lettera tutte le disposizioni lasciate da Rommel prima di partire, ma la superiorità di uomini e mezzi dell'avversario non lasciò scampo. C'è poi da tenere conto del fatto che gli inglesi sapevano tutto quello

che avrebbero fatto gli italo-tedeschi, perché con il sistema Ultra riuscivano a decodificare quello che loro si trasmettevano con le macchine cifratrici Enigma.

Quando alle 20,40 del 23 ottobre scattò l'attacco inglese contro il settore Sud dello schieramento italo-tedesco,<sup>16</sup> trovò il comando tedesco impreparato perché si aspettava l'attacco nel settore Nord ed in altra data: nonostante la grande confusione che regnava tra la truppa, aggravata anche dalla notizia della morte del gen. Stumme nella mattinata del 24 ottobre, gli italiani posizionati nel settore sud ressero bene all'attacco inglese, e la divisione Folgore respinse diverse volte il nemico sulle linee di partenza.

Il grande attacco inglese che mirava ad oltrepassare i campi minati del criminale di Miteirya per dilagare con i carri alle spalle del nemico era miseramente fallito.

Nei giorni seguenti gli inglesi ripeterono più volte l'attacco, ma furono sempre respinti dai paracadutisti italiani. Intanto Rommel, alla notizia della morte di Stumme, era rientrato precipitosamente in Africa, ed appena arrivato al fronte, partì subito all'attacco come era sua abitudine, rinfrancato dalla notizia che preziosi rifornimenti di carburante sarebbero presto giunti in porto. La notizia, ovviamente, fu intercettata e le navi cisterne furono affondate.

Il 28 novembre Montgomery cercò di sfondare le linee nemiche nel settore Nord e solo il 29 riuscì a superare le difese della 90° div. leggera tedesca, accerchiando un battaglione di Bersaglieri e due battaglioni tedeschi, che riuscirono però ad aprirsi un varco poche ore dopo, e ricongiungersi alle loro linee.

Dopo una settimana di aspri combattimenti gli inglesi non erano riusciti a sfondare le difese avversarie, ma la mancanza di carburante cominciava a farsi sentire. I pochi carri tedeschi erano praticamente immobilizzati.

La notte del 2 novembre Montgomery cercò nuovamente di sfondare nel settore Sud. Ottocento carri e 360 cannoni furono impiegati per permettere alla fanteria di raggiungere la collina di Tell el Aqqaqir, ma nonostante fossero rimasti senza cibo, senza acqua, e con scarse munizioni, gli uomini della Folgore ancora una volta respinsero il nemico sulle linee di partenza.

Rommel, quella mattina stessa, prese la decisione di ritirarsi sul passo di Fuka, alcuni chilometri più indietro e più facilmente difensibile, ma quando comunicò la sua decisione ad Hitler, la risposta fu "vittoria o morte". Il 4 novembre si continuava a

---

<sup>16</sup> E. Rommel, *Guerra senza odio*, Officine grafiche A. Garzanti, Milano 1952, p. 243 e segg.

combattere e l'offensiva inglese riprese slancio. A nord gli australiani cercarono di dirigersi verso la costa, al centro la prima divisione corazzata inglese riuscì a sfondare tra la 15° e la 21° panzer, i cui carri erano immobilizzati per mancanza di carburante.

A sud, invece, le divisioni Trento e Bologna cedettero di schianto e l'Ariete si sacrificò sul posto per permettere agli ultimi gruppi di soldati di mettersi in salvo. Solo 200 bersaglieri della div. Ariete riuscirono a sganciarsi e ripiegare su linee arretrate.

Il XX Corpo Italiano non esisteva più. La div. Trieste, unica ad aver mantenuto un certo equipaggiamento, riuscì a retrocedere ordinatamente.

Le altre divisioni, Pavia, Bologna, Trento, Brescia e Littorio erano ormai ridotte a piccole unità. Gli ultimi uomini della Folgore, alle ore 14 del giorno 6 novembre, esauriti gli ultimi colpi da 47 mm e le ultime cartucce, si arresero dopo aver tentato la fuga attraverso il deserto.

Dei 5000 paracadutisti partiti dall'Italia solo 306 sopravvissero alla battaglia di El Alamein.

## **Conclusioni**

Il lavoro svolto da Felice Guarneri e dal suo staff dello “scambi e valute” è servito a risollevare le sorti dell’economia italiana tra le due guerre mondiali?

La risposta è indubbiamente sì.

Egli cercò di sanare il grave deficit della bilancia dei pagamenti, sostenendo che la cosa da fare era quella di aumentare le esportazioni dei prodotti italiani verso il resto del mondo, piuttosto che cercare di diminuire le importazioni di materie prime.

La sua attività si svolse in un momento particolarmente difficile per la nazione, un periodo in cui l’Italia stava preparandosi ad attaccare l’Etiopia, ed il governo fascista, affascinato da questa nuova impresa coloniale, non valutava affatto le poche risorse di cui disponeva.

Guarneri cercò di sanare la grave situazione dell’economia italiana sia durante che soprattutto dopo la conclusione di questa guerra.

Il suo operato si scontrò più volte con gli interessi dei grandi industriali e lo portò ad essere malvisto dai vertici del regime.

Questa tesi ha cercato di analizzare i vari provvedimenti presi durante la sua attività al servizio del governo fascista, una mansione svolta con costanti e sempre più stringenti controlli della spesa pubblica, al fine di salvaguardare le riserve auree della Banca d’Italia, tanto care a Mussolini.

## Bibliografia

- A. Del Boca *Gli italiani in Africa orientale, 1° volume, dall'unità alla marcia su Roma*  
A. Mondadori editore SpA, Milano 2001
- A. Del Boca *Le guerre coloniali del fascismo*  
G. Laterza & figli, Bari 1991
- A. Del Boca *Gli italiani in Africa orientale, 2° volume, la conquista dell'impero*  
A. Mondadori editore SpA, Milano 2001
- A. Gagliardi *L'impossibile autarchia, la politica economica del fascismo e il ministero scambi e valute*  
Rubettino Editore srl, Soveria Mannelli 2006
- D. Irving *La pista della volpe*  
A. Mondadori editore, Verona 1979
- P. Morisi *La divisione paracadutisti Folgore*  
Leg edizioni srl, Gorizia 2021
- A. Petacco *L'armata nel deserto*  
A. Mondadori editore SpA, Milano 2017
- A. Rebora *Carri Ariete combattono*  
Prospettiva editrice, Civitavecchia (Roma) 2016
- E. Rommel *Guerra senza odio*  
Officine grafiche Aldo Garzanti, Milano 1952

## **Ringraziamenti**

Giunto al termine del mio percorso universitario, desidero ringraziare mio padre e mia madre che mi hanno dato la possibilità di studiare, il prof. Roberto Giulianelli che mi ha assistito con molta pazienza nella compilazione della tesi, la dott.ssa M. Bernadette Dupouts che con il suo splendido carattere mi ha fatto ritrovare la voglia di studiare, i professori Luca Guerrini, Giuseppe Ricciardo Lamonica, Davide Ticchi, che hanno compreso la mia difficoltà nel riprendere gli studi dopo una pausa di circa 45 anni, lo studente Gioele Ortolani, ora dottore, che durante tutto il periodo della pandemia mi ha fornito una preziosa collaborazione nel campo dell'informatica, la ex-collega Roberta Gabbianelli che mi ha aiutato a trascrivere sul pc questo elaborato finale, ma soprattutto ringrazio la mia ex-collega ed amica Martina Mazzanti che con la sua costante e benevole insistenza, mi ha sempre spronato ad andare avanti, anche nei momenti difficili in cui si è tentati ad abbandonare tutto.

Ed è proprio a Lei che dedico questa tesi.